



Arcidiocesi Amalfi - Cava de' Tirreni

RITIRO DEL CLERO

Duomo Santa Maria Assunta - Ravello

Siate santi, come lo sono Santo
(Lv 19,2)

Sacerdozio e santità: quale rapporto?

Riflessione di **Don Antonio Landi, biblista**

Buongiorno a tutti!

ringrazio come di consueto Sua Eccellenza Padre Orazio per la bontà paterna con la quale mi affida generalmente l'ultimo Ritiro dell'anno pastorale che funge un po' da raccordo rispetto a tutti gli incontri del Clero che si sono tenuti durante l'anno. Mi spiace non essere presente perché purtroppo il martedì ho lezione a Roma, ma grazie a Don Angelo che condivide sempre i file audio e talvolta anche gli scritti dei predicatori, cerco sempre di non perdere questa dimensione fondamentale della nostra fraternità presbiterale diocesana.

Il titolo, che abbiamo scelto per l'incontro di quest'oggi, riprende - l'abbiamo ascoltato nella prima lettura di quest'oggi¹, un passo del Levitico: **siate santi come lo sono santo.**

Vi proporrò una traduzione diversa rispetto a quella che abbiamo appena ascoltato e che è proposta anche dalla CEI e vi spiegherò anche la ragione.

E il sottotitolo invece dell'incontro di quest'oggi è una domanda provocatoria: **santità e sacerdozio: quale rapporto?**

Perché, talvolta, noi forse diamo un po' troppo per scontata la santità sacerdotale, ma poi, se ci guardiamo allo specchio, ci rendiamo conto che forse così tanti santi non lo siamo... fino al punto tale da arrivare a dubitare della possibilità che il cammino sacerdotale possa rappresentare una effettiva via verso la santità.

E allora condivido con voi tre premesse.

1) La prima, anche qui una domanda: **cosa si intende per santità?**

Tocchiamo la sfera dell'ontologia divina: Dio è il Santo. Oppure la santità la dovremmo invece catalogare come un impegno dell'etica del credente: *io faccio il bravo, sono irreprensibile*, come direbbe nel Vangelo odierno², Gesù mi dice che non è venuto ad *abolire*, ma a *dare compimento* a tutta la legge.

¹ Durante la *Liturgia della Parola* che ha preceduto la riflessione di Don Antonio

² Mt 5,17-19 (Mercoledì della 10.a Settimana del *Tempo Ordinario*)

Quindi, osservando scrupolosamente la legge secondo l'interpretazione di Gesù, l'interpretazione, la chiave di lettura della misericordia, io diventerò santo, quindi la santità come uno sforzo, come un'attenzione del credente o del presbitero.

Allora, in che rapporto si pone con il sacerdozio?

Ipotizzo tre tipi di rapporti: primo, un rapporto di contiguità, di vicinanza.

Il sacerdote si occupa di Dio che è santo, si occupa delle cose sante e quindi del culto ... quindi un rapporto di contiguità tra il sacerdozio e la santità.

Oppure questo rapporto tra sacerdozio e santità può configurarsi come **estrinseco**. Si tratta di due dimensioni separate. Spesso forse ve lo siete sentiti dire pure voi da parte della gente.

A livello popolare si dice: *io al prete credo quando sta sull'altare, quando scende dall'altare è uno come noi.*

Questa dizione popolare probabilmente ha preso piede anche in mezzo a noi, anche nel nostro cuore, perché forse anche noi, con i nostri atteggiamenti, abbiamo provveduto ad una vera e propria dissociazione tra l'elemento sacrale. Ciò che noi celebriamo e la dimensione esistenziale, ciò che noi viviamo quotidianamente.

Una volta a un Confratello con il quale ragionavo, e sto usando un verbo, diciamo così, di comodo, mi disse: quando si tratta di certe cose, metti da parte Dio, perché qui dobbiamo ragionare in altri termini, dobbiamo pensare a *monetizzare*.

E potete immaginare, insomma, che quel modo di ragionare che corrispondeva ad una determinata prassi, di fatti sconfessa non soltanto la sacralità del sacerdozio, ma la santità, presentandola come un elemento estrinseco.

Un conto è quando sto sull'altare, un conto è la vita quotidiana, un'altro modello di rapporto santità. Il sacerdozio può essere di natura intrinseca, quindi il sacerdozio non solo è la via alla santità che Cristo ha riservato per noi, ma è la vocazione di ogni uomo e nello specifico del sacerdote.

Ricordo ancora ciò che San Giovanni Paolo Secondo scriveva nella *Novo Millennio Ineunte*, immediatamente dopo la celebrazione del Giubileo del 2000: la santità è la meta alta di ogni vita Cristiana. Se vale per ogni Battezzato, credo che tanto più valga per noi, per noi Sacerdoti.

Quindi ci dobbiamo chiedere che tipo di rapporto esiste tra la santità e il sacerdozio:

- se è un rapporto contiguo,
- se è un rapporto estrinseco
- o se è un rapporto **intrinseco**.

Noi dovremmo optare per la terza soluzione. Siccome questa è una giornata di Ritiro che dovrebbe favorire anche un sereno esame di coscienza, dovremmo chiederci: **noi che tipo di rapporto viviamo tra santità e sacerdozio.**

Una seconda premessa: oggi siamo chiamati a essere santi in un tempo di oggettiva transizione, noi forse in maniera un po' troppo estemporanea e

anche istintiva. Usiamo il termine crisi. Beh, se lo usiamo nella etimologia greca, un tempo discernimento va bene, ma ogni tempo è un tempo di crisi, o discernimento, o di giudizio, di valutazione. Papa Francesco parlava di tempo di transizione, ed è vero. Lo si registra anche da un punto di vista antropologico, sociologico, non è solo una categoria ecclesiale, è un tempo di reale transizione.

Prova ne è il fatto che anche Papa Leone va in questa direzione, sposa questa ipotesi, perché, se ci fate caso, un recente documento della Commissione Teologica Internazionale è intitolato così: ***Quo vadis humanitas?***³ sull'antropologia umana: è molto interessante perché riprende un interrogativo a noi caro: no, *quo vadis Domine?* ... Oggi non ci chiediamo più *Signore, dove vai?*, ma dovremmo chiederci: ***Umanità, dove stai andando?***

E guardate che, in questo flusso di umanità, noi non siamo spettatori esterni, noi siamo parte di questo flusso di umanità in transizione. Guai a ipotizzare una sorta di arbitrato da parte nostra, una terzietà che non trova riscontro nei dati concreti, perché io e voi respiriamo quest'aria culturale, io e voi siamo figli di questa temperie culturale.

Certo, forse non ci accomodiamo alla moda del tempo, proviamo a essere fedeli al Vangelo. Ma è pur vero che le persone con le quali noi ci relazioniamo sono figlie di questo tempo, sono figlie di questa cultura.

³ Il Documento è stato pubblicato il 4 Marzo 2026

L'altra è l'enciclica di Leone XIV, *Magnifica Humanitas*⁴. Credo che siano due documenti, l'uno propedeutico all'altro, ma entrambi indispensabili come nostre letture spirituali. Non si tratta quindi solo degli altri, ma anche di noi stessi.

Una terza ed ultima premessa è un po' più teologica ed ecclesiologica: il rapporto tra santità e sacerdozio va colto in un duplice asse:

1) un'asse verticale che è quello trinitario

2) e un'asse orizzontale, che è quello ecclesiale, perché se noi non cogliamo il nostro ministero sacerdotale nella sfera della Trinità di un Dio Padre, il Trisagion, il tre volte Santo, del Figlio, Colui che è stato riconosciuto come Logios, il Santo, e dello Spirito di Santità, noi rischiamo concretamente di sociologizzare il nostro ministero sacerdotale.

Se Papa Francesco diceva che spesso le chiese diventano delle ONLUS, noi non dobbiamo nascondercelo: talvolta rischiamo di passare come degli operatori sociali!

E guardate, questo lo sapete meglio di me, voi che state in parrocchia, perché vi accorgete che molto spesso la gente viene a bussare alla nostra porta perché ha bisogno di un aiuto materiale o economico. Una volta mi sono sentito dire, ma penso che sia capitato pure a voi: *"Padre, io poi vengo da voi perché a differenza dello psicologo. Voi non vi prendete i soldi"*. Questo per la confessione! Quindi immaginate quanta confusione c'è. Oppure qualche

⁴ L'Enciclica porta la data di pubblicazione del 15 Maggio 2026

volta mi sento dire: “*Padre, quando hai un po’ di tempo per chiacchierare un po’?*”. All’inizio io pensavo che la chiacchiera fosse veramente un discorso, poi ho capito che la chiacchiera per la gente è la confessione.

Allora, io: “*Adesso ti vuoi confessare o vuoi fare due chiacchiere al bar? Perché per fare due chiacchiere possiamo andare anche al bar, oppure ci possiamo sedere qui tranquillamente. Per la confessione, invece, è un’altro discorso*”. La gente, e purtroppo noi stiamo favorendo questi atteggiamenti, non riesce più a distinguere qual è il nostro ruolo.

Ecco perché noi siamo in crisi, non tanto perché non crediamo più alla nostra vocazione o perché abbiamo paura di aver sbagliato strada. Semplicemente perché ormai la gente non sa più come inquadrarci: come l’operatore sociale, come lo psicologo, prêt a porter gratuito, come un consulente familiare.

Ecco allora che il nostro ministero vive come una *sorta di mosaico*, un po’ come quelli che abbiamo qui negli amboni. Ma mentre qui si riflette un ordine cosmatesco, noi purtroppo rischiamo di vivere in un profondo disordine.

Ecco perché è urgente riprendere tra le mani quella che è la nostra vocazione trinitaria al sacerdozio e anche quella chiaramente ecclesiale. Noi siamo parte integrante di una Chiesa che è *casta meretrix*, santa peccatrice e, in quanto configurati a Cristo, noi viviamo e agiamo nell’orizzonte trinitario a servizio della comunità ecclesiale. Fatte queste debite e

indispensabili premesse, a mio parere, passo ora a definire quello che era il **concetto di santità nell'Antico Testamento**, in maniera chiaramente molto sintetica, perché ci vorrebbero molte più ore e non le abbiamo a nostra disposizione per il momento.

La santità è un concetto che attraversa trasversalmente tutte le religioni, in particolare quelle quelle monoteiste nel mondo cananeo, su cui poi si innesta la cultura giudaico biblica, connessa con la nozione di una potenza misteriosa che ha a che fare col divino e investe, di conseguenza, tutto ciò che la riguarda, quindi le persone, le istituzioni, gli oggetti.

Da ciò scaturisce l'idea della separazione. Difatti, la radice semitica *kadash*, da cui deriva *kadosh il santo*, esprime il concetto di *separato dal profano* perché destinato appartenente esclusivamente a Dio: se ci fate caso ... anche la nostra idea del *perimetro presbiterale*, oppure pensate anche agli altari degli ortodossi. Che cosa c'è? C'è una netta linea di separazione tra ciò che è **sacro** e al quale può avere accesso solo il presbitero e tutto ciò che invece appartiene alla sfera del **profano**. Era concepito così anche il tempio di Gerusalemme, almeno il tempio erodiano. Per quelle che possono essere le nostre ricostruzioni, abbiamo una forma trapezoidale con un atrio destinato all'accesso delle donne e dei gentili, un atrio più interno destinato solo ai giudei già circoncisi, quindi figli della legge, *bar mitzvah*, e poi avevamo il santo al quale avevano accesso i Sacerdoti e i Leviti e il **Santo dei Santi**, all'interno del quale potevano avere accesso solo - in base al

calendario sacerdotale - e forse una volta nella vita, come sarà capitato a Zaccaria, descritto nel Vangelo di Luca, coloro che erano chiamati sorteggiati per l'offerta dell'incenso.

Questo meccanismo di progressiva separazione che tende a separare sempre più il sacerdozio levitico e il sommo sacerdote da tutto ciò che è profano, mondano, ciò che è sacro, vale a dire appartenente al divino, è santo e deve restare puro, quindi non a contatto col profano.

Santo, secondo la prospettiva biblico-giudaica, è anzitutto Dio, il Dio dell'esodo, il Dio dell'alleanza.

Questo passaggio è molto importante. La Sua Santità si palesa anzitutto come presenza nella storia della salvezza, e questa descrizione sembra essere in opposizione a quanto detto finora. Mentre il culto procede per separazione, la santità dalla sfera del profano, Dio manifesta la sua santità in mezzo agli uomini, nella storia della salvezza, e già questo credo che sia uno spunto molto interessante per tutti quanti noi, perché la storia che abitiamo, per quanto sia accidentata, frastagliata, per quanto presenti segni palesi, evidenti di discontinuità con la cultura evangelica, è una storia nella quale Dio manifesta la sua santità.

È il mistero di un Dio che si comunica come amore di santità in mezzo a Israele, il popolo che si è scelto quindi in mezzo al Popolo, nel Tempio, il luogo dove ha posto la sua dimora nel culto, attraverso i suoi figli che gli rendono lode.

Vedete queste categorie? Noi le abbiamo riprese nella teologia cristiana e anche nel Concilio Vaticano II. Abbiamo dovuto aspettare però la *Sacrosanctum Concilium* per riconoscere la presenza di Dio nell'assemblea.

Questo aspetto credo sia molto importante, perché sono dati che erano già presenti nelle tradizioni delle Scritture, però abbiamo dovuto aspettare secoli: uno studio più attento, più oculato, più approfondito delle Scritture, per riappropriarci di categorie che già erano intrinsecamente legate alla nostra dimensione sacerdotale.

Da questo punto di vista, la teologia del sacerdozio attuale patisce di una mancata seria riflessione. Se ci fate caso, dopo lo studio di Albert Vanhoye s.j.⁵, testi importanti sul Sacerdote non ce ne sono. Qualche anno fa l'Urbaniana, per i Formatori dei Seminari legati a *Propaganda Fide*, mi chiesero di fare per tre anni di seguito il corso intensivo sulle radici neotestamentarie del Nuovo Testamento. Allora io andai a trovare un po' di trattati del Sacramento, dell'Ordine: tutti impiantati sul sacerdozio di *Ebrei*. Ma noi lo sappiamo benissimo che Cristo non è mai stato un sacerdote, men che meno un sommo sacerdote. Cristo è stato laico fino alla croce.

Allora è chiaro che fare teologia su una lettera teologica, su uno scritto teologico, non ha giovato,

⁵ *Sacerdoti antichi e nuovo Sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Leumann, Elle Di Ci 1985

perché le categorie di *Ebrei* sono categorie levitiche che con le nostre non hanno niente a che fare.

Allora oggi urge più che mai una ripresa della teologia del sacerdozio che parta dal discepolato.

Ma adesso ci arriveremo. Allora ho selezionato alcuni passi dell'Antico Testamento dove Dio si presenta come **il Santo** (Os 11,9. Sapete che Osea è uno dei più antichi profeti scrittori? Siamo intorno all'VIII secolo. Dice Dio: "*Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, tribù del Nord, perché sono Dio e non uomo. Sono il Santo in mezzo a te, e perciò non verrò alla mia ira*".

In che senso allora si manifesta la santità di Dio? La santità di Dio corrisponde alla fonte della perenne misericordia divina che rinnova e trasforma la vita di Israele.

Consiste pertanto nel suo amore di **padre** che libera il suo figlio dall'Egitto: *Dall'Egitto ho chiamato mio figlio*⁶. Una citazione che poi ritorna anche nel racconto dell'infanzia di Matteo⁷ e gli insegna a camminare. Si mostra come **amore di sposo**, perché la sua sposa infedele possa convertirsi e tornare a Lui.

Allora capite che la santità è un concetto coestensivo alla misericordia e all'amore.

In Isaia, 6, 1-11 il Signore che si manifesta a Isaia nel tempio è il *trisagion*, il tre volte santo. La santità, pertanto, è l'essenza divina. Nella sua santità, Dio

⁶ Os 11,1

⁷ Mt 2,15

apre la via al suo popolo per condurlo alla comunione con Lui e, quindi, non è separazione, ma è comunione. Il Santo d'Israele è fuoco che purifica il suo popolo da ogni impurità. Non è indulgenza a buon mercato, ma è passaggio di fuoco che purifica, è un passaggio purificante, è potenza che realizza il giudizio contro ogni infedeltà.

Infine, il Salmo 99, ai versetti 3.5.9: Dio viene confessato come il Santo e questa santità divina è legata a tre temi: la regalità salvifica di Dio che si manifesta tra le genti e, quindi, non solo Dio il Santo scende e si manifesta in mezzo al suo popolo per invitarlo alla comunione con Lui, ma è un Dio che si mostra santo anche in mezzo alle genti. Già nel Salmo, quindi nel Salterio, il concetto dell'abbattimento del muro di separazione è già ben chiaro, perché è lo stesso Dio che regna in Sion e regna tra le genti.

Secondo aspetto, la guida di Israele nella via del diritto e della giustizia.

La Santità non può prescindere dall'osservanza della diritto e della giustizia.

Terzo aspetto, la rivelazione di Dio si palesa nell'obbedienza alla Parola e nella esperienza del perdono divino. Dio è il santo anche perché perdona e offre nuova possibilità di rigenerazione.

Quindi la santità di Dio si manifesta in mezzo a Israele. *Tu sei un popolo santo*⁸, am kadosh, e per il *Signore tuo Dio*: quindi la santità esprime anche

⁸ Dt 7,9

senso di appartenenza e la santità di Dio è il presupposto dell'Alleanza. L'Alleanza non è semplicemente un patto stabilito tra due contraenti sulla base di un interesse comune.

Ciò che fonda l'Alleanza tra Dio e il suo popolo, tra Dio e i singoli patriarchi, è la santità di Dio.

Quando in Genesi⁹ leggiamo del patto di alleanza tra Dio e Abramo, Dio chiede ad Abramo di squartare gli animali. Voi sapete che, in base alla vecchia legge del Karat Berit, tutti e due i contraenti dovevano passare attraverso questi animali squartati e ripetere la formula: *così accada a me se io verrò meno all'alleanza*. In mezzo a quegli animali non passa Abramo, passa solo Dio, perché solo Dio è il Santo, è il fedele. Quindi l'alleanza tra Dio e il suo popolo, tra Dio e Abramo, tra Dio e la sua Chiesa, tra Dio e ciascuno di noi, si basa non sulla nostra santità o sulla nostra fedeltà, ma sulla fedeltà e sulla santità di Dio che tiene in piedi anche la nostra infedeltà, anche il nostro peccato.

La santità del popolo, quindi, è diretta conseguenza della elezione divina. Israele è *segullah*, cioè *proprietà personale* del Signore.

In tal senso, Israele dovrà esprimere con la sua condotta di vita la sua santità, vale a dire la sua radicale appartenenza a Dio. E veniamo al testo che abbiamo ascoltato ¹⁰ alla prima lettura di oggi:

⁹ Gn 15

¹⁰ Durante la *Celebrazione della Parola* prima della riflessione di Don Landi.

Levitico 19, 2: “*siate santi, perché io, Adonai, vostro Dio, sono santo*”.

Il testo ebraico dice: “*Kedoshim tihyu, ki kadosh ani Adonai Eloheichem*”. Tradotta, quella particella *ki*, che ancora la c'è nel testo CEI 2008 traduce come “*Siate santi come io sono santo in realtà.*”

Può essere interpretata come una particella causale: “*siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo*”. Quindi la santità di Dio ha un rapporto di causa - effetto sulla nostra santità. Io sono santo non perché sono bravo, integerrimo, pio, puro, distaccato, separato da tutto ciò che è profano e mondano. **La mia santità dipende anzitutto dalla santità di Dio che fonda il mio cammino di santità, fonda il mio cammino sacerdotale.**

Allora capite bene che troviamo già qui una prima risposta alla domanda iniziale: il rapporto tra santità e sacerdozio deve poter essere un rapporto intrinseco, non contiguo.

Sono un santo Sacerdote perché celebriamo la Messa in maniera inappuntabile, oppure sono un santo sacerdote perché non manco mai ad un impegno, ad un appuntamento... sono sempre fedele al breviario e ai miei impegni sacerdotali. Oppure tra me e la santità c'è un rapporto parallelo perché mi rendo conto che sono un povero disgraziato. No, è un rapporto intrinseco che sopravvive anche alla nostra fragilità, anche al nostro peccato, anche alle nostre inadempienze. Non è legittima, non le giustifica, le comprende nel senso che le prende insieme per

purificarle, perché altrimenti rischiamo di autoassolverci.

Dal nostro disimpegno, dalla nostra disaffezione, l'osservanza della legge, quindi, e delle prescrizioni si palesa la santità di un popolo liberato e riscattato. Per tale motivo il peccato rappresenta non solo una trasgressione di un precetto o di un divieto, ma un allontanamento dalla santità che Dio partecipa a ciascun membro del suo popolo. Quindi anche la nostra cognizione di peccato, vedete, cambia.

Io non ho semplicemente trasgredito un precetto divino. Io non sono solo venuto meno ad un punto della mia alleanza con Dio, ma io sono venuto meno alla vocazione alla santità, che è molto più importante del singolo precetto, del singolo divieto, della singola norma.

Tra i segni della santità divina ci sono nell'Antico Testamento il Sacerdote: primo posto...perché? Perché il Sacerdote santifica tutto il popolo e lo chiama al banchetto sacrificale della piena comunione¹¹. Nel post esilio, il sacerdote indossava anche una lamina d'oro sul capo con questa incisione: *santo per il Signore*, e così può invocare efficacemente il perdono divino¹².

Tra i segni della santità divina c'è il *nazireo*, cioè colui che è consacrato per tutta la vita a Dio. Ed è un dono di Dio per tutto il popolo.

¹¹ Lev 21, 6-8

¹² Es 28,36-38

Gli altri segni sono gli oggetti santi. Sono tali perché entrano in contatto con la sfera del divino e destinati al culto. Immaginate l'Arca dell'Alleanza che conserva le tavole della Legge.

Ancora oggi, se entrate in una sinagoga, al centro c'è la l'Arca dell'Alleanza, il tempio, le offerte sacrificali, le suppellettili.

Infine, tra i segni della santità divina c'è il tempo della festa, perché rappresenta l'oggi nel quale il Signore convoca il suo popolo.

E allora andiamo a vedere la **santità del sacerdote alla luce del Nuovo Testamento**.

Ovviamente qui posso semplicemente condividere con voi spunti sintetici alla luce del brano del Vangelo di Marco che abbiamo ascoltato¹³.

Vi ricordo, insomma, ma credo di non dirvi nulla di nuovo, che le clausole marciiane del discepolato non sono riscontrate altrove, negli altri Vangeli, quando dice *chiamò a sé quelli che egli volle affinché stessero con lui e per mandarli a predicare*: non le trovate né in Matteo, né in Luca, né in Giovanni. Quindi, nel Vangelo che noi reputiamo essere il più antico, l'intimità con Cristo è il presupposto inscindibile per il cammino del discepolato e, di conseguenza, della santità sacerdotale.

Ecco il primo punto: la santità presbiterale è partecipazione alla santità di Cristo per mezzo della sua vocazione.

¹³ Durante la Liturgia della Parola che ha preceduto la riflessione di Don Landi

Siamo santi non perché siamo migliori degli altri, ma perché partecipiamo della santità di Cristo. Scusate, è inutile che ce lo ripetiamo, ma ogni tanto, ripetita iuvant, **l'unico sommo sacerdote, giusto è Cristo.**

Noi tutti, dal Papa a quello che è stato ordinato ieri, partecipiamo dell'unico sacerdozio di Cristo. Quindi attenzione che quando cadiamo nel peccato della vanità o della autoreferenzialità sacerdotale, perché pensiamo di saperne di più dei vescovi, del Papa e finanche talvolta di Gesù Cristo, dovremmo severamente rivedere la nostra posizione, **perché noi partecipiamo nell'unico sacerdozio di Cristo.**

E qualora che questo basterebbe, forse per smontare, per usare il linguaggio di Paolo, tutti i boriosi, tutti i vanitosi, i vanagloriosi, quelli che pensano, insomma, che soltanto la loro predicazione, soltanto la loro azione pastorale, sia efficace, penso che i versetti di Marco 3,13-19 offrano una vera e propria pedagogia sacerdotale che provo così ad elencare.

La chiamata al sacerdozio e, quindi, alla santità sacerdotale non dipende dalla volontà umana, bensì divina: è Cristo che chiama chi vuole!

Io spesso mi sono interrogato in questi sette anni di Servizio Diocesano per il Discernimento delle Vocazioni, se effettivamente ho sempre corrisposto al progetto di Dio, perché talvolta forse anche noi cerchiamo di dare delle determinazioni forse un po' troppo strette, però.

Ci rendiamo conto che anche oggi che viviamo un tempo, questo sì, di crisi numerica delle vocazioni,

abbiamo bisogno un po' tutti di riscoprire il nostro impegno a servizio delle vocazioni. L'impegno deve essere di tutto il Presbiterio diocesano e non delegato esclusivamente a me o a Don Pasquale Avitabile, direttore della Pastorale Vocazionale. Io sono il responsabile dei seminaristi, sembra quasi che sia un compito esclusivo mio e di don Pasquale.

Qualche settimana fa ci siamo confrontati su questo aspetto: ci siamo un po' lamentati tutti e due di una scarsa ricezione da parte del Presbiterio di alcune sollecitazioni che don Pasquale ha fatto ripetutamente quest'anno. E io l'ho fatto in passato. Possibile che non ci siano ragazzi nelle nostre Parrocchie che siano interessati a un discorso vocazionale, al netto dello svuotamento delle nostre Comunità da parte della componente giovanile, dopo, al netto delle situazioni che poi si possono anche creare nei rapporti con i gruppi giovanili.

Io penso che ciascuno di noi, al netto del funzionamento di un Ufficio piuttosto che di un'altro, dovrebbe avere a cuore **una sorta di generatività sacerdotale spirituale**. Non dobbiamo costringere nessuno ad entrare in seminario, non dobbiamo costringere nessuno a farsi prete, ma aiutare tutti a prendere coscienza di un desiderio della volontà di Dio che non è cessato ancora oggi: una volontà di destinare operai per la sua messe!

Un'altro aspetto interessante: gli eletti, quindi i discepoli, in quel caso liberamente accolgono e vanno da Lui. Anche questo è un aspetto molto interessante, perché c'è un gioco, una dialettica di due libertà:

- la libertà di Cristo di chiamare,
- la libertà del chiamato di rispondere.

E vi posso assicurare che in questi anni noi abbiamo avuto delle defezioni, tanto tra noi ce lo possiamo dire, no? Abbiamo avuto delle defezioni che hanno addolorato il nostro cuore, abbiamo avuto anche chi ha lasciato magari, in vista dell'Ordinazione, dicendo: *non me la sento*, chi magari ha lasciato in corso d'opera durante il seminario.

Ringrazio Dio, insomma, di non aver mai avuto uno sguardo giudicante su questi Confratelli. Però mi sono sempre chiesto:

- io, non gli altri, io cosa non ho fatto per accompagnarli?
- lo cosa non ho fatto per sostenerli, per supportarli nel loro cammino?

Poi è chiaro non è che dobbiamo cadere nei canti delle tragedie greche perché poi non è che dipende tutto da noi, ma chiederci come Presbiterio:

- noi come abbiamo accompagnato, sostenuto, eventualmente accolto le giovani vocazioni, i giovani Sacerdoti nel percorso di inclusione, integrazione.

Sarebbe quasi un discorso troppo sociologico, perché se noi siamo un Presbiterio vuol dire che noi siamo una *famiglia* e per me quello che è stato ordinato ieri diventa mio fratello. Quindi anche quelle barriere che spesso tra di noi usiamo, il *voi*, il *lei*, forse dovrebbero cadere, perché questo permetterebbe anche un accesso più fluente ai

giovani Seminaristi, alle giovani generazioni sacerdotali.

Più avanti Gesù detterà le esigenze del discepolato, quindi la libertà di Cristo, la libertà dell'eletto.

Detta delle esigenze che sono chiare, eccole:

- *chi vuole essere mio discepolo - quindi c'è sempre il principio della volontà e della libertà - rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.*

Ora, noi abbiamo spesso psicologizzato. La prima esigenza *rinneghi se stesso*, ma in realtà, a ben studiare il contesto di enunciazione di questo logion gesuano, *rinnegare se stesso* non significa dire: io non conto niente, io voglio essere tutto di Gesù, io voglio essere povero, perché poi vediamo che poi - diceva il mio Padre spirituale in Seminario - siamo pronti a spogliarci di tutto. Finito il seminario con l'ordinazione, ci rivestiamo all'inverosimile, ci riprendiamo tutto quello che gradualmente abbiamo lasciato per strada.

Ora, per evitare che andiamo incontro a queste esistenze un po' troppo schizofreniche, dovremmo capire che significa *rinnegare se stessi* al tempo di Gesù.

Rinnegare sé stessi significa dire: esco fuori da quel sistema di protezione, di custodia e di tutela del mio clan, della mia tribù, della mia famiglia, per costituire una nuova Famiglia che è quella di Gesù.

Ecco perché Gesù non pone all'inizio *rinneghi sé stesso*. Ecco perché, per esempio, Luca più degli altri dice: *abbandonarono tutto e lo seguirono*¹⁴.

Abbandonarono cosa?

Abbandonarono non solo le barche, le reti, ma quel sistema di custodia di protezione che era fondamentale nell'epoca. All'epoca, un Pietro che non tornava più a casa e non tornava a fare il pescatore e portava soldi a casa, era un rinnegato. E vale anche per gli altri.

Ma perché Pietro, Giacomo, Giovanni, Andrea hanno lasciato tutto? Perché Gesù lo dice: *chi è mia madre, chi sono i miei fratelli, mie sorelle?*¹⁵.

Eccoli qui, *quelli che ascoltano e mettono in pratica*. Ecco perché - perdonatemi la mia insistenza su questo aspetto - torno sull'argomento di poc'anzi: non è non si tratta di favorire l'inclusione, l'integrazione, altrimenti diamo sempre la sensazione che chi arriva dopo è una sorta di straniero, una sorta di raccattato all'ultimo momento... ma se è stato ordinato diventa mio fratello, anche se io c'ho 21 anni di Messa e lui magari ne ha pochi di più di età, **diventa mio fratello!**

Non lo devo includere o integrare, ma lo devo accogliere perché è come se fosse nato un'altro figlio nella mia famiglia, un mio fratello.

¹⁴ Lc 5,11

¹⁵ Mc 3, 33-34; Lc 8,21

Rinneghi sé stesso, prenda la sua croce: quindi la croce la prendiamo non da soli. Ognuno ha la sua croce, la sua parrocchia, il suo ufficio, il suo incarico, eccetera eccetera. Ma prendiamo la croce come famiglia, come Presbiterio. Allora a me sta a cuore la sorte non solo della mia parrocchia, della mia realtà, del mio ufficio, ma di tutta la Comunità Presbiterale. Ecco allora che mi permetto di dire a me stesso che quando ci lasciamo andare a ragionamenti individualistici, io non partecipo agli incontri del clero perché ho litigato col Vescovo o perché gli altri Confratelli non mi vogliono bene, non mi trattano bene...perdonatemi, sono infantili sti ragionamenti!

Ora lo dico a me stesso, ve lo dico a voi: siamo infantili se ragioniamo così, perché questa è la famiglia alla quale noi apparteniamo, questa è la croce... la portiamo insieme o la porta il singolo.

Poi è chiaro, per ragioni tecniche e funzionali, io mi porta la croce della mia parrocchia, mi si porta la croce della sua parrocchia, del vicariato, eccetera eccetera. Ma di per sé noi portiamo una croce che è quella della comunità cristiana, e allora siamo discepoli.

Guardate com'è graduale. Gesù avrebbe dovuto dire: "*Venga dietro di me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce.*" No, è tutto il contrario. Sei discepolo solo nella misura in cui sei disposto a vivere questa come famiglia, questa come croce condivisa, cioè come segno di fedeltà a Dio e alla Chiesa.

Un terzo aspetto: *ne fece Dodici*. Il verbo utilizzato da Marco è ποιέω che indica non semplicemente un *fare pratico*, ma *il fare che è frutto di una cogitazione, di un pensiero, di un disegno*. Dietro la nostra vocazione c'è un disegno che spesso non comprendiamo. Ma guardate, se noi riuscissimo ad avere questo punto saldo, forse saremo più rispettosi tra di noi.

...perché io non devo immaginare che quel Confratello è diventato tale perché è riuscito ad arrivare in quel posto? Perché c'è un disegno di Dio, c'è un disegno di Dio. *E ne fece Dodici*, segno di una creazione nuova, perché *dodici* evoca le tribù di Israele e quei *Dodici* sono il segno dell'Israele escatologico riscattato dalla nuova alleanza stipulata dal Padre per mezzo del sangue del Figlio.

Un'altro aspetto: *ne fece Dodici affinché stessero con Lui*¹⁶.

Il testo dice: *ne fece Dodici che stessero con Lui (hina ôsin met' autoû)*: intende *hina* come se fosse una dichiarativa, è una possibilità grammaticale reale, ma perde tutto il senso.

Perde tutto il senso perché lo scopo dello stare con Gesù, cioè della scelta di Gesù, è proprio questo, *affinché stessero con Lui*. Quindi il Sacerdote non è primariamente colui che, scelto da Cristo - uso una parola grossa - agisce, *in persona Christi* e fa, organizza, celebra. Dicevano i medievali che *operari sequitur resse*, l'azione segue l'essere.

¹⁶ Mc 3,14

Se non c'è intimità con il Maestro, l'azione sacerdotale rischia di tramutarsi o in sterile attivismo, faccio centomila cose, o in un esibizionismo narcisista o in un mero senso del dovere. Non dovremmo chiederci perché debbo farlo io, ma per chi io faccio? Perché io agisco? E allora qui torna utile il testo della Prima Lettera di San Pietro: *stringendovi a Cristo pietra viva, anche voi venite edificate come pietre vive nell'unico tempio*¹⁷.

Qui non si tratta di dire uno ha più titoli di un'altro o uno ha un incarico più prestigioso di un'altro. Il tempio è unico e ciascuno di noi è stretto attorno a Pietro, a Cristo pietra viva. E ciascuno di noi concorre a tenere in piedi questo tempio, anche chi magari crede di occupare il posto più basso, infimo, all'interno della Diocesi.

Un'altro aspetto: *affinché stessero e per mandarli a predicare*¹⁸.

Quest'anno c'è stato tutto un cammino diocesano sulla *Dei Verbum*. Ed è auspicabile, insomma, che come Sacerdoti noi riscopriamo la centralità della predicazione, che non è soltanto l'omelia. Spesso noi pensiamo che l'omelia sia sufficiente per la predicazione. No, penso a qualche anno fa, prima del Covid, quando organizzammo la Scuola di Formazione per i Laici estesa su tutto il territorio diocesano, con circa 700 iscrizioni.

Poi, post Covid, insomma, non è stata più ripresa questa idea, ma quello era un ottimo segnale di sete

¹⁷ 2,4

¹⁸ Mc 3,14

da parte del nostro popolo, di sapere, di conoscere. È chiaro, la scuola di teologia è un'altra cosa, ma intercettare questo desiderio per formare i nostri laici e per avere domani Operatori pastorali qualificati.

Perché la centralità della predicazione?

Atti 2, 42-47, il primo grande sommario del libro degli Atti e dell'opera lucana: “*erano perseveranti* (ἦσαν δὲ προσκαρτεροῦτες) *nell'insegnamento degli apostoli* (τῇ διδαχῇ τῶν ἀποστόλων) e nella comunione (καὶ τῇ κοινωνίᾳ), nello spezzare il pane (τῇ κλάσει τοῦ ἄρτου) e nelle preghiere (καὶ ταῖς προσευχαῖς)”.

Qualcuno, qualche studioso, dice: no, vabbè, ma qui non c'è un ordine logico. Io mi batto da tempo nel dire che invece c'è un ordine logico, perché Luca non mette mai le cose alla rinfusa. E l'ordine logico è questo: la comunità cristiana che è nata a Pentecoste con il dono dello Spirito Santo si è consolidata intorno al discorso di Pietro, rivolto non solo a quelli della comunità, ma ai Giudei, convenuti anche dai territori della diaspora per la festa di Pentecoste.

“*Si unirono circa tremila persone*”, così dice Luca¹⁹, e poi il sommario. Quindi quella comunità nasce attorno all'ascolto dell'insegnamento apostolico. L'insegnamento degli Apostoli crea i presupposti perché la comunità sia una comunità sinodale o, se volete, una comunità, di stile comunionale, la

¹⁹ 2,41

koinonia, che non è semplicemente mettere insieme i beni materiali.

Paolo dirà nella lettera ai Filippesi che la comunità cristiana è chiamata a essere *mia psyché, mia cardia*, uno spirito, un cuore solo. Questo è fondamentale, altrimenti noi che cosa condividiamo se non siamo comunione? Perché la comunione ci richiama all'idea della unità, **è solo dall'unità che nasce la condivisione**, altrimenti noi riceviamo delle fette e le distribuiamo.

Ma da dove distribuiamo queste fette, queste porzioni, se non siamo comunione? E poi questi presupposti, l'ascolto della **Parola** e la **comunione** sono imprescindibili per la *frazione del pane*, cioè per l'Eucarestia.

Scusate, non è questa anche la prassi dei discepoli di Emmaus? Ascoltano la Parola, siedono a mensa, condividono e spezzano il pane. Questo è il modello al quale Luca si ispira o ispira il racconto dei discepoli di Emmaus²⁰. E poi le preghiera.

Potremmo citare Paolo che in 1Cor 9,16 dice: *“annunciare il Vangelo per me non è un vanto, perché è una necessità”*.

E qui il termine ἀνάγκη fa riferimento anche alla necessità divina. Quindi non è soltanto un mio obbligo o un qualcosa che mi fa piacere fare perché mi piace la Bibbia, no: rispondo ad una necessità divina, quella per la quale sono stato chiamato che mi avvolge più che mai!

²⁰ Lc 24, 13-53

*Guai a me se non evangelizzassi: e su che cosa si basa l'evangelizzazione di Paolo? Non su discorsi politici, sociologici, antropologici, ma sulla croce²¹ e sulla resurrezione di Cristo²², che fa da inclusione a tutte le tematiche che ha trattato nella *Prima Lettera ai Corinzi*. Quasi a voler dire: *guardate, cari Corinzi, abbiamo il problema dell'incestuoso, abbiamo il problema degli idolotiti, abbiamo il problema della comunione di mensa, abbiamo tutte queste problematiche, ma tutte queste problematiche devono trovare un senso e una risposta nel Vangelo, Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.**

L'ultimo aspetto. L'elenco dei Dodici si apre con Pietro che avrebbe rinnegato Gesù e si chiude con Giuda, il traditore. Pertanto la santità sacerdotale non è immune dal rinnegamento né dal tradimento. E allora qui potremmo ancora prendere in prestito un'immagine paolina: portiamo questo tesoro, la santità sacerdotale, *in un vaso di creta* che è la nostra umanità²³.

Ma questo *vaso di creta* non è meno prezioso solo per chi è di creta, ma è prezioso perché è abitato da questo grande dono di Dio. E come ogni vaso colmo di un liquido che potrebbe essere l'acqua, il vino, deve essere versato o per la purificazione, il vino per la gioia del popolo. E allora il nostro sacerdozio, la santità sacerdotale, è come questo grande dono che

²¹ 1Cor 11, 8-31

²² 1Cor 15

²³ 2Cor 4,5-7

deve servire per purificare il Popolo a cui siamo destinati e per dargli gioia!

